

Massimiliano Scandroglio

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Sacra Scrittura e discernimento ecclesiale
nelle lettere pastorali di Carlo Maria Martini

SOMMARIO: I. INTRODUZIONE: LA PAROLA NELLA SUA NATURA TEOLOGICA – II. IL SILENZIO COME CONDIZIONE DI ASCOLTO – III. L'INCONTRO CON UNA PAROLA «ALTRA» – IV. LEGGERSI ALLA LUCE DEL TESTO: 1. *Dimensione «decostruttiva»: la conversione del cuore*; 2. *Dimensione «costruttiva»: la riformulazione dei linguaggi* – V. LA TRASFIGURAZIONE DELLA VITA – VI. CONCLUSIONE: «VI AFFIDO ALLA PAROLA»

I. INTRODUZIONE: LA PAROLA NELLA SUA NATURA TEOLOGICA

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica «*Dei Verbum*» attribuisce ai vescovi una specifica responsabilità nel favorire l'«accostamento» dei fedeli al testo sacro:

Compete [...] ai vescovi, «depositari della dottrina apostolica», istruire opportunamente i fedeli loro affidati sul retto uso dei libri divini [...] affinché i figli della chiesa si familiarizzino con sicurezza e utilità con le Sacre Scritture e siano imbevuti del loro spirito¹.

Negli anni del suo servizio episcopale a Milano il card. C.M. Martini ha saputo mettere in pratica queste indicazioni dei padri conciliari, individuando strategie, circostanze, linguaggi per aiutare i credenti a mettersi

¹ DV 25. Proprio in relazione all'esigenza del contatto assiduo con le Scritture, Martini afferma: «La mia esperienza mi ha convinto che la Parola di Dio ha molto da dire alla gente di oggi e di domani. "Lampada per i miei passi è la tua parola – dice il Salmo – e luce sul mio cammino". Sono parole che vorrei fossero scritte sulla mia tomba, alle quali credo profondamente, a cui ho dedicato la mia vita: e sono parole che valgono per tutti. Ciascuno può trovare nelle pagine della Scrittura una spiegazione profonda su di sé. [...] Solo il continuo rinnovato ascolto del Verbo della vita, solo la contemplazione costante del suo volto, permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l'uomo» (in M. VERGOTTINI [ed.], *Perle del Concilio. Dal tesoro del Vaticano II*, EDB, Bologna 2012, 60).

in ascolto serio della Parola, e a fare discernimento sulla base di questa solida «roccia» (cf Mt 7,24).

L'oggetto proprio di questo nostro studio consiste nel particolare approccio al testo biblico, coltivato, anche al predetto scopo, dal Cardinale. L'intento è quello di coglierne alcune dimensioni costitutive, nella consapevolezza che la Parola di Dio, in ragione della propria natura «teologica», domanda determinate attenzioni ermeneutiche.

Il campo di indagine prescelto sono le lettere pastorali, particolarmente adeguate al nostro fine proprio per la loro conformazione: una «lectio» autorevole della Scrittura da parte del vescovo, nella quale la comunità credente è coinvolta, e alla quale è chiamata a dare in forme opportune il proprio decisivo contributo². Le lettere si configurano così come un «ascolto comune» della Parola, guidato dal magistero del vescovo, e finalizzato ad un discernimento sui passi da compiere nell'esercizio della missione ecclesiale.

L'intenzione complessiva del presente contributo non è quella di offrire un'analisi puntuale di questi scritti sotto il profilo squisitamente letterario, ma di arrivare a comprendere meglio a partire dagli stessi cosa significhi per una Chiesa leggere la Parola, e riflettere sul proprio cammino e su quello dell'umanità alla luce della Parola ascoltata. Nel perseguire tale proposito teniamo sullo sfondo proprio l'atto di lettura nel suo concreto dispiegarsi come criterio per organizzare l'esposizione.

II. IL SILENZIO COME CONDIZIONE DI ASCOLTO

Ogni ascolto, che voglia essere veramente tale, deve alimentarsi di silenzio. L'uomo che non è capace di silenzio, non sarà mai capace di ascolto. Tale esigenza risulta ancora più impellente nel momento in cui a parlare è Dio; anche perché dipende proprio da questo ascolto la possibilità per l'uomo di essere se stesso: creatura chiamata al dialogo e alla comunione con il Creatore. Lasciare che la Parola risuoni nell'intimo, dunque, è possibile solo nel momento in cui si è in grado anzitutto di tacere. «Il silenzio

² È prova di questo l'ampia consultazione previa alla stesura delle lettere, che il card. Martini promuoveva e alla quale si fa talora accenno esplicito nelle stesse (cf a titolo di esempio gli *incipit* a *In principio*, 844-846; *Dio educa*, 1191-1192; *Effatà*, 481-482).

prepara il terreno su cui cade il seme della Parola»³; e questo sull'esempio dello stesso Gesù:

[...] l'uomo nuovo, come il Signore Gesù, che all'alba saliva solitario sulle cime dei monti [...] aspira ad avere per sé qualche spazio immune da ogni frastuono alienante, dove sia possibile tendere l'orecchio e percepire qualcosa della festa eterna e della voce del Padre⁴.

Sotto il profilo più propriamente spirituale tale atteggiamento si dimostra indispensabile per aprirsi in modo adeguato al Dio totalmente altro; il quale vuole comunicarsi all'uomo, ma esige nel contempo il rispetto della propria alterità. La rivelazione non può essere fraintesa come comunicazione «esaustiva» ed «esauriente» del mistero; ma – appunto – come «rivelazione» di quel mistero che nel comunicarsi rimane se stesso. La Scrittura educa a questa forma singolare, profonda di silenzio, che è rispetto incondizionato per una trascendenza che si dona, pur mantenendo la propria absolutezza. L'ascolto vero della Parola è infatti sempre esperienza di questa alterità irriducibile, che chiede all'uomo di tacere, di mantenersi umile, senza nutrire alcuna pretesa di «com-prendere» in pieno il mistero. Non potrebbe esserci, dunque, accoglienza feconda della rivelazione a prescindere da questo presupposto fondamentale.

Talora presumiamo di avere già raggiunto la perfetta nozione di ciò che Dio è o fa. [...] Non di rado mi spavento sentendo o leggendo tante frasi che hanno come soggetto «Dio» e danno l'impressione che noi sappiamo perfettamente ciò che Dio è e ciò che egli opera nella storia, come e perché agisce in un modo e non in un altro. La Scrittura è assai più reticente e piena di mistero di tanti nostri discorsi pastorali⁵.

Sotto il profilo, invece, più ecclesiale e pastorale il card. Martini ribadisce con frequenza nelle sue lettere il primato di tale dimensione contemplativa anche per il vissuto cristiano rispetto a quella più attiva, missionaria. Solo a partire da questa capacità autentica di ascolto, e quindi di comunicazione, con il divino, si dà una vera ed efficace trasmissione dell'Evangelo. È la logica sottesa anche al celeberrimo passo dei «discepoli di Emmaus» (Lc 24,13-35): l'esperienza del Risorto, che «sconvolge» le umane logiche (cf v. 22), e l'accoglienza del suo insegnamento, capace

³ *La dimensione*, 912.

⁴ *La dimensione*, 902.

⁵ *Ripartiamo*, 831-832; cf anche *Ritorno al Padre*, 1610-1612.

di «scaldare il cuore» (cf v. 32), aprono e rendono fecondo lo spazio della missione⁶. Fare silenzio è ciò che consente di prepararsi ad incontrare il Dio che si rivela, a contemplare il suo mistero di amore, e ad esserne trasfigurati. La carità, cristianamente intesa, non può essere pensata a prescindere dalla verità, e dalla sua capacità creativa. Nell'incontro con il Dio che è amore l'uomo impara a sua volta ad amare; e non potrebbe essere diversamente.

La particolare prossimità interpersonale, a cui tende il gesto della carità, invita a porre le domande sul valore della persona umana. Un'azione pervasa dalla forza della carità è anche vivacizzata dalla ricerca della verità. Carità e verità si cercano reciprocamente [...] la passione per i bisogni umani è strettamente congiunta con la passione per la verità⁷.

Per una tradizione ecclesiale come quella di Milano, fortemente improntata all'agire pastorale, queste indicazioni risultano provocatorie, perché invitano a «sollevare lo sguardo» prima di affrontare il quotidiano in tutta la sua complessità. Solo sul terreno fecondo della contemplazione può nascere un'azione realmente «efficace»; in caso contrario, la Chiesa si ridurrebbe ad un'agenzia di servizi, vittima del suo stesso attivismo. Il Cardinale ha avuto modo in diverse circostanze di ribadire con chiarezza il principio, a partire dalla pubblicazione della sua prima lettera nell'anno pastorale 1980-1981. *La dimensione contemplativa della vita* ha rappresentato indubbiamente un documento a suo modo «profetico», perché ha saputo richiamare all'essenzialità del vivere cristiano, ristabilendo il primato della conoscenza profonda di Dio su qualsiasi altro aspetto dell'esperienza ecclesiale.

[...] l'ansia della vita non è la legge suprema, non è una condanna inevitabile. Essa è vinta da un senso più profondo dell'essere dell'uomo, da un ritorno alle radici dell'esistenza⁸.

Ritroviamo espresse con lucidità le medesime indicazioni di fondo in relazione al tema dell'educare, cuore del programma pastorale degli anni 1987-1990, nella lettera *Dio educa il suo popolo*:

⁶ Si veda la breve riflessione sulla pericope lucana proposta in *In principio*, 847-848.

⁷ *Farsi prossimo*, 255-256.

⁸ *La dimensione*, 895.

Sono convinto, infatti, che se non si esce un po' dal cerchio immediato delle attività e dei problemi quotidiani sarà quasi impossibile attuare un efficace rinnovamento. [...] Infatti solo guardando più in alto possiamo poi sperare di vederci un po' meglio anche nelle nostre situazioni quotidiane⁹.

III. L'INCONTRO CON UNA PAROLA «ALTRA»

Durante l'atto di lettura il testo deve essere rispettato nella sua oggettività. Leggere significa lasciare che sia il testo a parlare, e non imporre in maniera più o meno subdola al testo contenuti ad esso estranei. Questa osservazione, che a prima vista potrebbe apparire estremamente teorica, in realtà delinea il rischio più serio e concreto con cui ogni atto di lettura è chiamato a confrontarsi e dal quale è chiamato a difendersi. Così soprattutto la Parola di Dio esige di essere incontrata nella sua oggettività, affinché l'ascolto sia veramente tale, e non degeneri in una sua manipolazione. Ed è proprio la coscienza del suo essere Parola radicalmente «altra» a rendere ancora più urgente la custodia di questa attenzione.

[...] la Parola di Dio è qualcosa che ci supera da ogni parte, che ci avvolge e che quindi ci sfugge, se tentiamo di afferrarla. Noi siamo nella Parola di Dio, essa ci spiega e ci fa esistere. Come potremmo noi parlarne, farne oggetto della nostra riflessione [...]? È stata la Parola per prima a rompere il silenzio, a dire il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita¹⁰.

Questo rispetto «adorante»¹¹ dell'«alterità» della Parola risulta decisivo per permettere alla stessa di dispiegare tutta la sua potenzialità rivelativa. L'accoglienza sincera della Parola conduce alla contemplazione di Dio nella sua identità paterna, e parimenti alla problematizzazione di pre-comprensioni, pregiudizi e parzialità, con cui l'uomo normalmente guarda al suo mistero. Tale ascolto possiede, pertanto, una capacità purificante, che aiuta a ritrovare l'essenzialità e la bellezza del mistero di Dio come sommo amore. Nella lettera *Ritorno al Padre di tutti* il card. Martini, proprio in relazione alla riscoperta dell'autentico volto paterno di Dio, prende spunto dalla celeberrima parabola del «Padre misericordioso» (Lc 15,11-32) ed afferma:

⁹ *Dio educa*, 1196.

¹⁰ *In principio*, 844.

¹¹ Cf *In principio*, 845.

La figura del Padre-Madre nell'amore appare qui in tutta la sua novità rispetto alle immagini false che tante volte abbiamo potuto farcene: essa non fa concorrenza all'uomo, al suo progetto emancipatorio. Il padre despota da cui liberarsi è un'immagine che spesso è stata trasferita su Dio: essa va giustamente rifiutata. [...] Occorre ritornare al Padre che ci fa liberi e ci chiama a libertà, a quella figura che ci provoca a essere noi stessi, a costruire con responsabilità il nostro avvenire e che lo edifica con noi¹².

A dimostrazione di come le precedenti puntualizzazioni non siano vuota speculazione, ma punto di partenza per una valutazione onesta del vissuto ecclesiale, il Cardinale non lesina critiche taglienti ad uno stile diffuso di predicazione, che si mostra irrispettoso proprio della Parola e della sua oggettività. Martini parla a tal proposito di «atteggiamento occasionalistico» della predicazione, e aggiunge:

Il ricorso ai testi biblici è un'occasione per parlare di tante cose, anche importanti e pertinenti, ma che vengono affrontate secondo l'urgenza e il peso delle circostanze. [...] La Parola non viene prima ascoltata per se stessa, per essere capita, assimilata e poi applicata. Essa è invece chiamata rapidamente in causa per offrire la risposta ai quesiti che noi poniamo a partire dalle nostre mutevoli situazioni e dalle nostre visioni problematiche della realtà. Questo atteggiamento rischia di eludere la prerogativa del primato della Parola di Dio, per cui essa ci interroga, ci mette in questione e ci offre delle risposte solo dopo aver messo in crisi e verificato il nostro modo di porre le domande¹³.

È propriamente a questo livello che l'esegesi con le sue attenzioni metodologiche può aiutare il lettore (e il predicatore) a mantenersi in atteggiamento di contemplativo rispetto nei confronti del testo. Le scienze bibliche, pur con tutti i loro limiti oggettivi e al di là di evidenti parzialità manifestate nel corso della loro storia, rappresentano uno strumento indispensabile, affinché le Scritture da attestazione attendibile della libera e salvifica rivelazione di Dio non si trasformino in «materiale inerte», disponibile per ogni genere di manipolazione.

Per mettersi in sintonia con questo «primato della Parola» è necessario avvicinarsi ad essa con una certa umile e disarmata semplicità, congiunta con una maggiore attenzione al tenore del testo biblico, alla sua struttura, alla

¹² *Ritorno al Padre*, 1610-1611.

¹³ *In principio*, 853.

sua interiore organicità, così come insegnano le acquisizioni dei recenti studi biblici¹⁴.

Contrariamente a questo stile superficiale e irrispettoso di accostare il testo sacro, il card. Martini offre un esempio eloquente del modo corretto di mettersi in ascolto della Parola e di lasciarsi da essa educare. Le lettere pastorali in questo senso nascono da un incontro autentico con la Parola, e ne portano ben evidenti i segni. È la Parola nella sua oggettività a guidare la riflessione, a dare loro forma e contenuto, a contribuire in misura decisiva alla sua ricchezza; e questo a testimonianza di un confronto continuo e mai scontato con l'autore. Questo approccio alla Scrittura, tuttavia, non segue nelle lettere un modello fisso, ma si mostra (giustamente) poliedrico. Non ci si limita, ad esempio, a presentare in apertura un passaggio biblico di riferimento, che inauguri e poi eventualmente accompagni la riflessione; al contrario, questa costante attenzione al testo si esprime in forme diversificate, che certificano non solo la creatività letteraria e la genialità spirituale, ma soprattutto la profonda familiarità di Martini con la Parola. In alcuni casi lo scritto è aperto da un testo biblico, che introduce il tema principale della lettera e che offre lo sfondo adeguato per la sua trattazione¹⁵; in altri è lo schema generale o parziale della lettera stessa ad essere suggerito da un brano di riferimento, che così struttura più direttamente l'intera riflessione¹⁶; in altri ancora sono icone¹⁷ o espressioni-chiave¹⁸ a rappresentare quel tesoro specifico della Parola, che viene posto in primo piano e condiviso con il lettore. Più in generale questa Parola «amata e frequentata» da Martini riaffiora in modo continuo all'interno dei suoi scritti, seppure in forme meno evidenti e determinanti; quasi come un fiume carsico, che offre nel corso della presentazione ampie testimonian-

¹⁴ *In principio*, 853.

¹⁵ Mc 7,31-37 (la guarigione del sordomuto) in *Effatà*, 483-484; Lc 15,11-32 (la parabola del padre misericordioso) in *Ritorno al Padre*, 1600-1601.

¹⁶ Gv 21 nella terza parte di *Attirerò tutti* (792-801); la parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37) in *Farsi prossimo* (235-284); i vangeli della Trasfigurazione (Mt 17,1-8; Mc 9,2-8; Lc 9,28-36) in *Quale bellezza* (1123-1144); Lc 5,1-11 (la pesca miracolosa) in *Sulla tua Parola* (287-302).

¹⁷ L'icona dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) in *In principio* (in part. 847-848); quella del «lembo del mantello» (Mc 5,25-34) in *Il lembo* (1017-1076); quella di Gesù che all'inizio del suo cammino verso Gerusalemme «firmavit faciem suam» (Lc 9,51) in *Lettera presentazione* (860-890).

¹⁸ «Sto alla porta e busso» (Ap 3,20) in *Sto alla porta* (949-1011).

ze della sua feconda «presenza» (citazioni dirette, immagini, personaggi, tematiche, suggestioni, domande...)¹⁹. Il suo approccio al testo non è mai banale, pedissequo, monotono, ma estremamente creativo; in breve: capace di lasciarsi provocare e trasportare dal soffio dello Spirito, che la Parola rende percepibile.

IV. LEGGERSI ALLA LUCE DEL TESTO

L'atto di lettura non comporta solo l'incontro con l'oggettività del testo, ma anche con la propria soggettività. La lettura di un testo implica alla fine anche una ri-lettura di se stessi, a partire da quanto sperimentato a contatto con lo scritto. Sotto questo profilo è possibile affermare che non vi sia atto di lettura che lasci il lettore del tutto indifferente; al contrario, ogni atto di lettura, seppure in forme e misure diversificate, determina sempre anche una «trasformazione» del lettore. Gli esperti del metodo narrativo parlerebbero a riguardo di «rifigurazione» del lettore attraverso la ricezione del racconto. L'opera tende sempre ad una trasformazione del vissuto di chi legge; esercita un preciso influsso sul lettore a partire dall'insieme di valori di cui è portatrice. Dall'immersione nel cosiddetto «mondo del testo», il cosiddetto «mondo del lettore» viene «rifigurato».

Questa dinamica risulta ancora più evidente, quando si ha a che fare con la Parola creatrice: in questo caso l'incontro con il testo può risultare decisivo per il vissuto del soggetto, che si dispone con libertà e sapienza ad accogliere l'opera rinnovatrice della grazia. Nelle lettere pastorali di Martini è chiarissima la coscienza di essere a confronto con una Parola capace di rinnovare l'uomo dall'interno, e di portare a compimento in lui il progetto salvifico di Dio. Questa consapevolezza, tuttavia, può essere meglio articolata a partire dalle lettere, riconoscendole una duplice dimensione: una dimensione più «decostruttiva», secondo cui la Parola è capace di mettere a nudo le povertà dell'uomo e di indurlo alla conversione; una dimensione più «costruttiva», secondo cui la Parola ha la forza di riformulare i linguaggi dell'uomo, aprendo spazi di comunicazione e di comunione sorprendenti.

¹⁹ Casi emblematici da questo punto di vista sono la lettera *Partenza* (799-841), dove si descrivono i tratti della comunità missionaria; e *Dio educa* (1191-1261), nella quale viene illustrato lo stile educativo di Dio.

1. Dimensione «decostruttiva»: la conversione del cuore

L'ascolto della Parola non è mai impresa semplice, e soprattutto scontata. Al contrario, gli esiti di questa esperienza possono essere inattesi, perché la Parola è «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio» (Eb 4,12). Questo rende il confronto con la Parola faticoso, perché fa nascere l'esigenza della conversione; e la conversione è per l'uomo sempre una sfida.

La Parola ha la potenzialità di rivelare la povertà dell'uomo; e dunque un suo effettivo ascolto non può che spingere ad una sincera presa di coscienza delle proprie debolezze, e suscitare un profondo desiderio di cambiamento. Non si tratta insomma di un disvelare fine a se stesso, ma di un passaggio previo e necessario alla liberazione integrale dell'uomo; un passaggio che i discepoli per primi sono stati chiamati a compiere. Gesù pone i suoi di fronte alle loro fragilità, per renderli consapevoli della necessità di aprirsi al dono di grazia. La distanza fra l'uomo concreto e la pienezza della sua vocazione può e deve essere superata; e l'incontro con il Cristo, l'uomo perfetto, rende possibile tale superamento. «[Cristo] è l'uomo perfettamente realizzato. Ogni altra persona umana [è veramente umana] in riferimento a lui e a partire da lui»²⁰.

Più ancora: non solo la Parola mette a fuoco le fragilità dell'uomo nel suo modo di pensare, di comportarsi, di relazionarsi, ma svela la sua strutturale tentazione a non lasciarsi correggere: ciò che nella cultura biblica è chiamata «durezza di cuore» (cf a titolo di esempio Mt 19,8; Mc 6,14; Ef 4,18). Il vero nodo problematico della condizione umana, che la Parola rivela e denuncia, è la «superbia» (*hybris*): l'indisponibilità a lasciarsi trasformare dall'incontro con la signoria paterna di Dio, nella cocciuta illusione della propria autosufficienza²¹. Il sogno dell'emancipazione diventa per l'uomo alla fine esperienza di dispersione, e di disperazione (cf Gen 3). La pienezza dell'umano, invece, è possibile solo nel momento in cui il soggetto si riconosce «figlio», e nel contempo riconosce Dio come «padre»²². Certo questa maturazione non è automatica o naturale: l'uomo è chiamato

²⁰ *In principio*, 859; cf *Partenza*, 813; *Dio educa*, 1208-1209.

²¹ Cf *In principio*, 863.

²² Si veda in particolare la riflessione circa la fatica dell'uomo di comprendere e di accogliere la paternità di Dio, a partire dalla parabola di Lc 15,11-32, in *Ritorno al Padre*, 1601-1603.

a lasciar cadere la chimera della propria auto-affermazione, per accettare che il compimento di sé sia fuori di sé.

Sotto questo profilo il «giudizio», che la Parola esercita nei confronti dell'uomo e della sua debolezza svelata, è da intendere non in senso forense, ma pienamente «biblico»: come esperienza di rivelazione del male in ogni sua forma, e di liberazione piena dal medesimo. Sottoporsi al giudizio di Dio significa in senso proprio aprirsi ad una luce, che è capace di rendere manifeste le tenebre del cuore e di allontanarle per sempre: la «liberazione della libertà», come la definirebbe il Cardinale²³.

L'uomo accede alla Bibbia portando con sé la dignità e il peso della propria libertà. [...] L'intuizione, continuamente offuscata e rinnegata, ma sempre riaffiorante, di essere l'attonito, fragile, indegno custode dell'inafferrabile mistero di Dio; l'intuizione di essere lui stesso segno, cifra, Parola di Dio, in un modo che Dio solo può chiarire, determinare, liberare dalle ambiguità e dalle distorsioni; l'intuizione di potersi pienamente attuare solo in un evento che lo eccede e lo mette in un atteggiamento di confidente abbandono e di umile adorazione: ecco, proprio questa intuizione, in cui culminano e si inverano le varie esperienze umane, è la condizione spirituale che l'evento della Parola di Dio suppone e fonda nel medesimo tempo.

Addentrandosi, poi, nella contemplazione della Parola di Dio [...] immergendosi, soprattutto, nella meditazione della vita di Gesù, l'uomo incontra la forma pura e autentica della vita umana, quella che Dio stesso ha proposto come luminosa rivelazione di se stesso²⁴.

2. Dimensione «costruttiva»: la riformulazione dei linguaggi

La parola umana è contraddistinta da grandi ricchezze e da altrettanto grandi povertà; dalla capacità di «dare la vita» e da quella di «condurre alla morte». Nella strutturale ambiguità della parola umana si ritrova un segno evidente della strutturale ambiguità anche dell'essere umano. L'uomo è capace di grande comunione, ma anche di grande violenza; di costruire spazi di comunicazione, ma anche di pervertire i legami più basilari. Questo principio è esposto con precisione dal card. Martini nella lettera *In principio la Parola*, prendendo spunto dal racconto della guarigione del servo del centurione in Mc 8,5-13:

²³ Cf *Partenza*, 808.

²⁴ *In principio*, 863.

Viene [nel racconto] adombrato il mistero della parola umana con la sua ricchezza e la sua povertà. Nella parola il nostro essere profondo si manifesta; la nostra libertà sprigiona le sue capacità operative; la nostra umanità va in cerca dell'umanità degli altri, cerca un contatto con loro [...].

Ma la parola umana è anche povera. Quante volte balbetta impotente dinanzi ai misteri che non riesce a penetrare. Quante volte non sa comunicare il senso che essa racchiude. Quante volte non raggiunge gli esiti desiderati. Quante volte, anziché rivelare amore di vita, luce di verità, comunione interpersonale, produce odio, menzogna e discordia²⁵.

L'ascolto della Parola di Dio mette in evidenza con un'efficacia impareggiabile tutta la povertà della nostra parola. Ma questa «rivelazione» si compie sempre in un orizzonte di speranza. La pienezza della comunione (e della vita) è posta al di là dell'uomo, fuori dalla sua portata; ma tale pienezza è offerta all'uomo, perché la accolga in spirito di gratitudine. Continua a tal proposito il Cardinale:

Nella povertà della parola si rivela la povertà del nostro essere. [...] Questi beni [vita, gioia, amore, verità] sono presenti in noi, ma sono anche lontani da noi. Noi li andiamo cercando come beni assenti, spinti da quelle parziali forme di presenza che essi hanno in noi.

Quando noi non riconosciamo questa presenza-assenza della vita, della verità, dell'amore e pretendiamo di essere noi stessi, in un modo totale ed esaustivo, la vita, la verità, l'amore, inganniamo noi stessi e le nostre parole producono la morte, la menzogna e la discordia²⁶.

La parola e l'essere dell'uomo possono così essere «creativi», capaci di generare vita, solo se «obbediscono» a quella forma imprevedibile e assoluta di comunicazione da parte di Dio, che è Gesù. Il Cristo è Parola di Dio in forma unica, in forma di uomo; anzi, Gesù è Parola di Dio proprio in quanto uomo pienamente realizzato.

[...] la presenza di Dio si attua in lui [in Gesù] in un modo eccezionale. Dio non è solo presente in lui, ma è una cosa sola con lui. In lui Dio non solo ha comunicato con l'uomo, ma si è comunicato. [...] Quello che l'uomo non può né anticipare, né esigere si è misteriosamente compiuto in Gesù per magnanima decisione divina. Quest'uomo di Nazaret, che è inserito nella vicenda

²⁵ *In principio*, 857-858.

²⁶ *In principio*, 858.

storica dell'umanità e parla parole umane è, nella misteriosa profondità del suo essere, una cosa sola con Dio²⁷.

La Parola del Padre, fonte di vita e di comunione, è entrata nella storia per consentire all'uomo di ripudiare la menzogna mortale, e di aprirsi alla vitalità della verità. Solo in questo modo l'uomo può divenire anche lui «Parola di Dio»²⁸, a imitazione di Cristo e in comunione con Cristo.

Secondo quanto afferma Gv 6,63, «le parole» pronunciate da Gesù «sono spirito e vita»: sono parole capaci di trasformare nello spirito la vita del credente, aprendolo alla comunione²⁹. Laddove la parola umana nella sua naturale limitatezza crea incomprensione, acuisce tensioni, alimenta distanze, la parola umana trasfigurata dall'incontro con la Parola divina diventa capace di comunione.

Il contatto vivo con questa Parola, che, pur dimorando nell'intimo del nostro cuore, ci oltrepassa e ci attrae con sé verso un'immagine sempre più nuova e più pura di vita umana, produrrà certamente un benefico rinnovamento dei nostri modi di pensare, di parlare, di comunicare fra noi³⁰.

Tale auspicabile e possibile trasformazione è (o dovrebbe essere) esperienza quotidiana della comunità dei credenti, che vive dello Spirito di Dio e della sua potenza. La Chiesa, che nasce dalla Pasqua di Gesù, si riscopre «guarita» nel suo linguaggio, purificato da ogni ambiguità e reso strumento di comunicazione, e quindi di comunione, autentica. La comunità, «abitata» dalla Parola, sa interpretare con sapienza la propria esperienza storica, spesso complessa e difficilmente decifrabile, e ritrovare in questa stessa esperienza il cammino che il Signore intende farle percorrere verso la pienezza della vita. Un'accoglienza sempre più profonda della Parola permette alla comunità di essere pienamente «cristiana»: unita, cioè, in modo vitale a Cristo, garanzia di vera comunione.

È l'accoglimento della Parola di Dio che ci fa diventare comunità autenticamente cristiana secondo le leggi della comunione. La Parola di Dio ci assicura il contatto vivo e immediato con Cristo stesso, Parola vivente del Padre, fonte della comunione: ma, poiché rende testimonianza a Cristo a partire da una ricchissima varietà di situazioni umane storiche, che sono state lette e vis-

²⁷ *In principio*, 859.

²⁸ *In principio*, 858.

²⁹ Cf *In principio*, 868-870.

³⁰ *In principio*, 845.

sute nella luce di Cristo, essa arriva a noi ricca di provocazioni concrete che riguardano tutti gli aspetti fondamentali della vita. Essa ci dice come l'amore del Padre ha raggiunto in Cristo le varie situazioni umane, le ha rese vere, le ha illuminate e purificate dal di dentro, le ha aperte a nuove e inaspettate possibilità. [...] E noi, mentre incontriamo questa Parola, incontriamo noi stessi [...] [e] i nostri fratelli. Impariamo a costruire una comunità che, in fedeltà alle leggi della comunione, trova un posto, un senso, un messaggio di speranza per ogni uomo e per ogni situazione umana³¹.

Martini nella lettera *Effatà* descrive in maniera magistrale questa trasfigurazione della comunicazione umana (ed ecclesiale) ad opera dello Spirito di Cristo, mettendo a confronto in particolare il testo della torre di Babele (Gen 11,1-9) con quello della guarigione del sordomuto (Mc 7,31-37)³². La pienezza del comunicare per gli uomini non è pensabile come obiettivo da conseguire, ma come dono da accogliere. Solo Dio che è in se stesso perfetta comunicazione può permettere all'uomo di fare esperienza di una comunicazione vera e feconda; ed egli vuole che l'uomo faccia questa esperienza. È ciò che il Cardinale chiama il «vangelo della comunicazione»:

Dio è comunione e comunicazione: si comunica a noi e ci abilita a entrare in comunicazione gli uni con gli altri, risanando i nostri blocchi comunicativi. [...] Dio vuole entrare in comunione con il suo popolo, vuole comunicare con lui in uno spirito di reciprocità e di mutua appartenenza. [...] Dio vuole donare, donarsi. [...] Alla radice della comunicazione sta dunque la gratuità. L'evento comunicativo che regge tutta la storia è un evento gratuito e libero. [...] A tale iniziativa libera e gratuita del Dio vivente è chiesta una risposta libera e grata: la risposta della fede³³.

Il Cardinale conclude la sua riflessione sul tema, mettendo in luce alcuni tratti caratteristici del comunicare divino e ritrovandovi puntuali indicazioni e concrete possibilità per il comunicare umano autentico. È secondo questi tratti che si può sviluppare in pienezza anche la comunicazione umana, liberata dalle sue problematiche e trasfigurata nelle sue possibilità.

La comunicazione divina è preparata nel silenzio. [...] [Essa] è progressiva, cumulativa e storica. Non si verifica cioè in un solo istante, ma comprende

³¹ *In principio*, 850-851.

³² Cf *Effatà*, 482-484.

³³ *Effatà*, 492-493.

diversi tempi e vicende che vanno capiti e letti nel loro insieme. [...] *[Essa]* *si attua in una dialettica di manifestazione e di nascondimento*. [...] È [...] un susseguirsi di eventi di cui alcuni sono luminosi, altri enigmatici. Solo la pazienza della decifrazione [...] ci permette di cogliere il mistero vivente che vuole sì comunicarsi pienamente, ma solo a chi lo accetta e lo cerca. [...] *[Essa]* *non ha sulla terra la sua pienezza* (anche se ha nel mistero pasquale il suo culmine). [...] *[Essa]* *è personale*. Dio comunica non altro da sé, ma se stesso [...] *[essa]* *è interpersonale*, fa appello all'altro, all'uomo che la riceve, affinché si metta in stato di attenzione, di accoglienza, di ascolto³⁴.

Ogni comunicazione umana autentica nasce dal silenzio. Infatti ogni parlare umano è dire qualcosa a qualcuno: qualcosa che deve anzitutto nascere dentro. [...] *La comunicazione ha bisogno di tempo*. Non si può comunicare tutto d'un colpo, in fretta e senza grazia. [...] *Non bisogna spaventarsi dei momenti di ombra*. Luci e ombre sono vicende normali del fatto comunicativo. [...] *La trasparenza comunicativa raggiungibile quaggiù non è mai assoluta*. Il volerla forzare oltre il giusto, oltre la soglia di quello che è il segreto, forse neppure accessibile del tutto a chi lo possiede, fa scadere nella banalità. [...] *La comunicazione coinvolge sempre in qualche modo la persona che comunica*. [...] *Non c'è autentico comunicare se non c'è l'intenzione di suscitare una risposta [di creare reciprocità]*³⁵.

V. LA TRASFIGURAZIONE DELLA VITA

Arriva il momento in cui la lettura si conclude, il libro viene richiuso e il lettore – per così dire – rientra nella vita. È questo lo spazio in cui la parola assimilata può dimostrarsi efficace, portando ad una vera e propria trasfigurazione dell'esistenza. Se il tempo dedicato all'incontro con il testo non è stato inutile, lo si vede nel modo in cui la lettura segna la vita, riconfigura il presente per progettare il futuro, aiuta il soggetto a compiere un passo in più nel cammino del suo compimento.

Questa medesima dinamica è all'opera ed è riconoscibile quando ad essere stata incontrata è la Parola di Dio, con tutta la sua potenzialità creativa. Il credente che ha accolto la Parola e ha saputo «assimilarla» sperimenta una nuova capacità di discernimento sulla storia, e di conseguenza una nuova capacità di azione nel promuovervi la giustizia. Evidentemente

³⁴ *Effatà*, 502-503.

³⁵ *Effatà*, 504-506.

senza alcuna forma di automatismo. Vi è sempre uno scarto fra la predetta potenzialità della Parola e l'effettiva capacità di accoglienza da parte del soggetto, gravato da una libertà che spesso fatica a lasciarsi coinvolgere e a prestare il proprio assenso. È quanto il Cardinale stesso delinea nel commentare l'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35):

[...] dobbiamo riconoscere che non sappiamo accogliere pienamente in noi la forza di conversione, che è propria della Parola. Quante volte possiamo dire che nell'ascolto e nella meditazione della Parola «ci ardeva il cuore» (Lc 24,32)? [...] Si può dire che ogni generazione di credenti registra questo scarto tra le potenzialità presenti nella Parola di Dio e la loro effettiva attuazione in una vita cristiana pienamente disponibile al disegno divino di salvezza³⁶.

«Mettere in pratica la Parola» non significa alla fine compiere azioni eroiche, oltre le umane possibilità, ma lasciare che la Parola sia libera di dispiegare tutta la propria forza di salvezza. È questo l'obiettivo ultimo di ogni ascolto, che voglia essere veramente tale; di ogni lettura del testo sacro, che voglia essere veramente «lectio divina».

La vita può essere «illuminata» e riplasmata dalle Scritture, e fintanto che la lettura non giunge a questo livello deve considerarsi incompleta e deficitaria. «[...] [la] vita umana [...] ci viene consegnata dalla Parola di Dio in una luce nuova e vera»³⁷.

Solo nella Parola la vita può essere colta nella sua verità³⁸. La Parola è in grado, infatti, di richiamare quegli atteggiamenti fondamentali che consentono alla vita umana di non disperdere il suo senso³⁹. Ed è, dunque, responsabilità primaria dei predicatori essere di aiuto ai fedeli per favorire questa progressiva appropriazione delle Scritture. È necessario che la Parola sia riproposta in modo tale da toccare le corde del vissuto, cosicché la predicazione non si riduca ad una mera lezione, senza alcuna ricaduta nel concreto dell'esperienza. La presentazione del testo nella sua oggettività, per quanto necessaria per un corretto approccio, non è di per sé sufficiente, perché se ne manifesti tutta la potenzialità. E così come il Cardinale parla nei suoi scritti di «atteggiamento occasionalistico» della

³⁶ *In principio*, 852-853; cf anche 847-848.

³⁷ *In principio*, 851.

³⁸ Cf *In principio*, 863; cf anche 875-876.

³⁹ Si confrontino in particolare le indicazioni sull'importanza della vigilanza come tensione essenziale del vissuto cristiano in *Sto alla porta*, 951-953.963-964.

predicazione, così su questo versante ne denuncia anche un potenziale «atteggiamento didascalico»:

[...] ci si accosta al testo biblico [...] quasi per fare una bella lezione, attenta alle finezze delle pagine scritturistiche, ma astratta e chiusa in se stessa. Soggiace a questo atteggiamento una concezione un po' semplicistica dell'efficacia della Parola di Dio: che basti, cioè, rendere presente la Parola nella sua nuda oggettività, perché si renda presente la potenza stessa di Dio⁴⁰.

La capacità di Martini di non lasciarsi irretire da una lettura dotta – e alla fine sterile – del testo è testimoniata praticamente da tutte le lettere pastorali. In tali scritti, dalla necessaria connotazione «operativa», l'incontro vero, pacato, profondo con la Parola è sempre alla base di quelle indicazioni pratiche, che immancabilmente vengono consegnate ai lettori e che sorgono come frutto della «lectio» effettuata. L'azione non è mai svincolata dalla contemplazione; anzi, è proprio la contemplazione autentica del mistero di Dio attraverso la Parola a rendere l'azione pastorale sapiente e feconda; capace di favorire, cioè, un'esperienza vera di conoscenza e di comunione con il Cristo⁴¹.

Questo atteggiamento, così configurato, non può essere tacciato di puro «attivismo»; non può essere interpretato come un tentativo scomposto, quasi frenetico, di traduzione nel vissuto delle suggestioni fornite dal testo. Al contrario, si tratta di un'operazione delicata, che richiede presupposti ben determinati. «Passare all'azione» nel contesto della «lectio» significa alla fine non farsi prendere dalla smania dell'«homo faber», che considera la storia come luogo della propria auto-realizzazione; significa imparare a discernere anzitutto l'opera dello Spirito nella storia, e ad adeguarvisi con la propria libertà e intelligenza⁴². Sotto questo profilo l'agire pastorale della Chiesa in costante ascolto della Parola si configura precisamente come il tentativo di percepire la voce dello Spirito e di riconoscerne l'agire, e aiutare l'umanità del suo tempo a fare altrettanto.

In sintesi, non vi è forse immagine più consona per descrivere questa relazione matura dell'uomo di fede con la Parola della figura del profeta tratteggiata da M. Buber: un uomo «che tiene lo sguardo fisso verso il Dio

⁴⁰ *In principio*, 853-854.

⁴¹ Cf *Partenza*, 834-836.

⁴² Cf *Tre racconti*, 1051-1056; *Ritorno al Padre*, 1607-1610. Si veda l'applicazione di questo principio nel contesto dei rapporti educativi in *Dio educa*, 1215-1216.

che viene, ma [che] ha allo stesso tempo i piedi ben piantati sulla terra»⁴³. Così si è dimostrato il cardinale Martini, così sono tutti gli uomini capaci di fare del rapporto con Dio il cuore del proprio vissuto.

VI. CONCLUSIONE: «VI AFFIDO ALLA PAROLA»

Nel discorso di Mileto [At 20,17-35] Paolo esprime la sua fiducia nella grazia e nel futuro di Dio in vari modi, che toccano sia lui stesso sia il presbiterio di Efeso. Per se stesso esprime la previsione di serie difficoltà (At 20,23) e insieme la decisione di giocarsi fino in fondo (At 20,24). Per lui è importante compiere la sua missione. La stessa esigenza la sente per il presbiterio di Efeso, che affida «al Signore e alla Parola della sua grazia, che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati» (At 20,32)⁴⁴.

Si tratta di una citazione del celebre «Discorso di Mileto»: la riflessione tenuta dal cardinale Martini in occasione del ritiro per il clero diocesano il 28 maggio 2002 in Duomo – una sorta di «testamento spirituale», consegnato al presbiterio della diocesi ormai in prossimità della conclusione del suo ministero pastorale a Milano e della sua partenza per Gerusalemme.

E ora vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia (At 20,32). Riprendendo il passaggio forse più conosciuto e più intenso del discorso di addio pronunciato dall'apostolo Paolo ai presbiteri di Efeso, il Cardinale riafferma un principio cardine, che sta alla base di tutte le sue lettere pastorali – oltre che in generale del suo ministero – e che può rappresentare un'opportuna sintesi del percorso fin qui proposto: la fiducia incondizionata nella Parola di Dio e nelle sue possibilità⁴⁵.

⁴³ *Ripartiamo da Dio*, 830.

⁴⁴ C.M. MARTINI, «“Discorso di Mileto”. Riflessione nel ritiro per il Clero diocesano. Duomo, 28 maggio 2002», *Rivista Diocesana Milanese* 93 (2002) 685-697: 693.

⁴⁵ Si veda anche *Sulla tua Parola*, 287-289, dove Martini recupera in modo particolare il testo di Lc 5,1-11 (la pesca miracolosa e la chiamata dei primi discepoli). E questo per due ragioni: anzitutto, perché si tratta della pericope alla quale si è ispirato anche Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte*; ma soprattutto del testo proposto dalla liturgia ambrosiana nel giorno del suo ingresso in diocesi (10 febbraio 1980), punto di partenza della sua prima omelia come pastore della Chiesa di Milano. «Mentre il tragitto percorso torna nella mente e nel cuore [...] la mia prima e ultima parola continua ad essere, oggi come allora, quella di Pietro: “Sulla tua parola getterò le reti” (Lc 5,5). È la mia *confessio fidei*» (289).

Questa convinzione spirituale è tutt'altra cosa rispetto ad un generico ottimismo antropologico. È fede nella potenza dello Spirito e della Parola, che ne attesta l'opera salvifica nella storia degli uomini. La presenza della Parola come dono, continuamente garantito alla comunità dei credenti, è segno affidabile che il Padre non cessa di parlare al Figlio; che non si stanca del dialogo e della ricerca della comunione con lui. E la Chiesa – popolo «in ascolto» di Dio – non può che guardare al futuro con la speranza della fede. Solo la Parola, intesa secondo questa prospettiva, è in grado così di rilanciare il futuro, evitando che la comunità si lasci prendere dalla tentazione mortale della «ritirata», conseguenza di una invincibile sfiducia⁴⁶. Di fronte ad una modernità che sperimenta di frequente il peso drammatico dello scoraggiamento, della disillusione, della perdita di fiducia – sentimenti che spesso intaccano anche il vissuto della comunità ecclesiale – il cristiano è chiamato a riaffermare la fede in *Colui che in tutto ha potere di fare molto di più di quanto possiamo domandare o pensare* (Ef 3,20).

MASSIMILIANO SCANDROGLIO
Seminario Arcivescovile di Milano
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)

Venegono Inferiore (VA), 15 marzo 2014

⁴⁶ Cf *Sulla tua Parola*, 289-291.